

le porte. I trenta prigionieri, li fece impiccare subito ai merli delle mura; sicchè allo spuntare del giorno apparvero orrendo spettacolo ai loro colleghi e li persuasero a ritornarsene indietro. Nel di medesimo, Alberico fece decapitare tutti i suddetti congiurati, e le teste loro, infilzate sulla punta di altrettante lance, furono esposte sopra le torri delle porte della città. Le quali crudeltà del tiranno, quanto più riuscivano di spavento, tanto più vigorosamente aizzavano gli animi a desiderarne vendetta.

Intanto Alberico scrisse a suo fratello Ezzelino la notizia di tutto questo avvenimento, ed ebbe assistenza di cavalleria e d'infanteria; sicchè strinsero più tenacemente la loro lega, e si diedero di comune accordo a molestare i popoli e ad esercitare orribili crudeltà sopra chiunque loro fosse caduto in sospetto di adesione ai veneziani e alla lega. Nelle quali prepotenze passarono eglino qua e colà tutto l'anno 1258; quando finalmente, a' 29 settembre dell'anno seguente, Ezzelino fu fatto prigioniero in Lombardia, fu condotto a Soncino, ed ivi morì. La sua morte fu la risorsa e la vita dei territorii padovano, trevigiano e vicentino. Perchè gli aderenti di lui, scoraggiati e avviliti, non poterono sostenere l'animosa rivolta dei popoli oppressi, che aspiravano alla libertà. Alberico stesso conobbesi in pericolo se fosse rimasto in Trevigi, ove tante barbarie aveva commesso; sicchè trovandosi nell'impossibilità di mantenersi di vantaggio, mandò nascostamente i suoi tesori al castello di san Zenone e ad altre fortezze vicine; e poscia, abbandonando la città, vi si ritirò colla moglie, co' figliuoli e co' suoi più stretti amici e consiglieri: ivi condusse insieme a presidio la sua guardia di tedeschi, e vi si trincerò come in una inespugnabile fortezza.

Tostochè la città di Treviso rimase liberata, vi accorsero da ogni parte i fuorusciti, che avevano dovuto abbandonarla per salvare la vita: molti di questi s'erano rifugiati a Venezia, i quali con molte barche su per lo Sile vi furono condotti sotto il comando del capitano dell'esercito veneto Marco Badoaro, che diventò per